

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

L'antica lingua valdese

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/71030> since

Publisher:

Claudiana

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Quando ho saputo che il tema di questo Convegno sarebbe stato *Héritage(s)*, ho subito pensato che il *corpus* dell'antica lingua valdese rappresenta bene il concetto di eredità e le vicende che gli sono spesso associate nell'immaginario comune, il concetto cioè di un prezioso patrimonio familiare, un insieme di beni che il primo proprietario aveva tesaurizzato e trasmesso ai suoi discendenti perché a loro volta potessero goderlo e trasmetterlo intatto, ma che nel corso del tempo va soggetto a svariate peripezie e in circostanze difficili per la famiglia, in particolare, può venire malamente disperso: una parte dei beni scompare lasciando solo tracce isolate, mentre altri, che erano stati riparati in luoghi sicuri, vi rimangono a lungo misconosciuti o dimenticati e quindi finiscono per non venire sfruttati adeguatamente.

Così è avvenuto all'insieme degli scritti in antico valdese, che ci è rappresentato oggi da un piccolo gruppo di codici, poco più di una ventina, sparsi tra diverse biblioteche europee, nonostante ci resti notizia di parecchi altri e in generale di un'attività scrittoria di marca valdese che dovette essere abbastanza cospicua e prolungata, dal momento che iniziò con la traduzione della *Bibbia* commissionata da Valdo.

È superfluo sottolineare che questi testi sono un lascito prezioso, non soltanto per la moderna comunità valdese ma anche per gli storici del Medioevo e delle religioni, ai quali si raccomandano come un esempio piuttosto unico che raro di testimonianza di prima mano su un movimento ereticale medievale: mentre di norma simili movimenti ci sono noti soltanto o soprattutto da fonti indirette e perlopiù ostili, nel caso del Valdismo, sul quale abbiamo ovviamente anche resoconti e atti inquisitoriali, sono gli stessi protagonisti a documentare di proprio pugno, e nel proprio linguaggio, le dottrine e i principi etici che professavano. Inoltre – e questo si va sottolineato – è pensabile che questa autodocumentazione fosse stata appositamente allestita in un determinato periodo, riunendo o ricopiando dei testi composti nell'arco di più secoli (ed eventualmente ammodernando linguisticamente quelli più antichi), perché costituisse un patrimonio da utilizzare nell'immediato e da trasmettere alle generazioni successive.

Ho infatti da tempo, e ripetutamente, sostenuto¹ (senza mai essere smentita) che i manoscritti rimastici, sebbene contengano opere di diverse epoche e provenienze, non sono anteriori al tardo Quattrocento e anzi sono stati probabilmente confezionati in gran maggioranza nelle Valli del Piemonte dette Valdesi nel primo Cinquecento (al quale taluni sono datati dai copisti), negli anni in cui i valdesi preparavano ed affettuavano l'adesione alla Riforma e dovevano avvertire l'esigenza di raccogliere almeno gli scritti più rilevanti che avevano prodotto in passato e che attestavano le varie fasi del loro pensiero, per potere sia rileggerli e rimeditarli nel momento in cui decidevano il loro futuro, sia poi conservarli come memoria del loro passato. Che si tratti di una sorta di biblioteca o di archivio storico del Valdismo, e in ogni caso di un *corpus* unitario, messo insieme in un breve giro di anni, è indicato dalla risentita uniformità che presenta sia nell'assetto paleografico, decisamente arcaizzante (anche i codici datati al Cinquecento hanno modi scrittorii che arieggiano al Trecento, in conformità e forse in omaggio all'antichità di alcuni dei loro modelli), sia nei contenuti, quasi esclusivamente dottrinali o edificanti², sia infine nella lingua, che per quanto si è potuto constatare fino ad ora sostanzialmente non varia né tra un manoscritto e l'altro, né, all'interno d'uno stesso manoscritto, tra i testi che si ritengono composti nel Trecento e quelli sicuramente più recenti. Che sia stato poi effettivamente percepito come un "tesoro" rappresentativo del Valdismo, è dimostrato dai trattamenti che gli vennero riservati nel corso del Seicento, quando in un primo tempo lo si cercò e lo si riunì come indispensabile strumento e sostanza di trattazioni storiche e in un secondo tempo si tornò a smembrarlo, nel tentativo di

¹ A partire da L. Borghi Cedrini, *Indicazioni filologiche e linguistiche per la lettura del GE 206*, in M. Dal Corso - L. Borghi Cedrini, *Antichi testi valdesi 2. Vertucz e altri scritti (ms. GE 206)*, Torino 1984, pp. XXXIX-LXXI, alle pp. XXXIX-XLVII.

² Le sole eccezioni sono le ricette mediche inserite nel ms. Dd XV 32 del fondo valdese della University Library di Cambridge; il ms. Dd XV 33 della stessa biblioteca, come si dirà più oltre, presenta anche dei manuali scolastici, ma né questi né gli altri suoi contenuti sono in lingua valdese.

salvaguardarne almeno alcune parti dalla distruzione cui lo esponevano le persecuzioni contro i valdesi.

Attualmente la maggior parte del *corpus* è suddivisa fra tre fondi manoscritti, alloggiati rispettivamente nella Trinity College Library di Dublino, nella University Library di Cambridge e nella Bibliothèque Publique et Universitaire di Ginevra³: ma la ricostruzione delle vicende costitutive dei tre fondi⁴, seppure presenta molte zone d'ombra, mostra che i codici così dislocati alla fine del Cinquecento si trovavano ancora tutti nel luogo d'origine, le Valli Valdesi. Risulta infatti che quelli compresi nei fondi di Dublino e di Cambridge vennero reperiti nelle Valli ai primi del secolo successivo, durante la ricerca (indetta dal sinodo delle comunità riformate del Delfinato) di documenti utili alla redazione di una storia degli albigesi e dei valdesi, e furono effettivamente utilizzati da Jean Paul Perrin per la sua *Histoire des Vaudois*, stampata nel 1618. Una parte di essi in séguito arrivò, per vie tuttora imprecisate, in Irlanda, all'arcivescovo anglicano Ussher che da tempo nutriva uno spiccato interesse per il Valdismo, mentre altri furono consegnati dai pastori Antoine Léger e Jean Léger, zio e nipote, all'inglese Samuel Morland (inviato nel 1655 da Oliver Cromwell al duca di Savoia per indurlo a desistere dalla repressione anti-valdese), perché venissero messi al sicuro nella famosa biblioteca di Cambridge: da questi ultimi Morland trasse materia per *The History of the evangelical Churches of the Valleys of Piemont*, pubblicata nel 1658, e già Jean Léger vi aveva attinto per la propria *Histoire générale des Eglises évangéliques des Vallées de Piémont ou Vaudoises*, che sarebbe però uscita soltanto nel 1669. Sappiamo pure che furono sempre i due Léger a dare origine al terzo fondo valdese, depositando nella biblioteca di Ginevra, dal 1661, dei codici che erano stati loro affidati dalle Chiese in questione ed erano comunque stati raccolti anch'essi nelle Valli.

Tuttavia poco dopo molti dei manoscritti che erano stati così salvati prima dall'oblio e poi dalla distruzione in apparenza scomparvero: nel 1688 il vescovo cattolico Bossuet aveva buon gioco a mettere in dubbio che fossero realmente esistiti quelli citati nella *Histoire* di Perrin, giacché, come diceva, non c'era modo di vederli. I codici del fondo di Cambridge in effetti non erano rintracciabili nei cataloghi della University Library, sicché per molto tempo si sospettò che non fossero mai entrati in quella biblioteca, o che fossero stati trafugati: soltanto nel 1865 si scoprì che in realtà stavano, ed erano sempre stati, esattamente dove Morland li aveva fatti collocare, e non si trovavano solo perché erano stati catalogati fra gli scritti «in Spanish»; anche quelli posseduti da Ussher, che qualche anno dopo la sua morte pervennero al Trinity College di Dublino, furono registrati in parte come testi spagnoli, in parte invece come francesi, e si arrivò a identificarli tutti come valdesi solo sulla metà del Novecento; perfino Jean Senebier, il bibliotecario di Ginevra che alla fine del Settecento definiva «patois vaudois» la lingua del fondo di quella città e la metteva in relazione con l'antico idioma dei trovatori, catalogò uno dei codici nella sezione iberica, fra i volumi in catalano.

A ostacolare il riconoscimento dei manoscritti valdesi fu dunque proprio il loro più evidente carattere identitario, la lingua in cui sono redatti, che aveva già creato non poche difficoltà di lettura e comprensione agli eruditi e agli storici seicenteschi e che a lungo si stentò a definire e collocare nel quadro degli idiomi romanzi.

A dire il vero già i due studiosi che nella prima metà dell'Ottocento delinearono quel quadro dando origine alla filologia romanza, François Raynouard e Fiedrich Diez, davano indicazioni corrette sulla natura di questa lingua: Raynouard, che dai codici allora conosciuti trascriveva nel suo *Choix des poésies originales des troubadours* (Paris 1816-1821) il più rilevante dei poemetti valdesi, *La nobla Leyçon*, e passi degli altri sei, e che avrebbe poi incluso parecchi vocaboli valdesi nel suo grande *Lexique roman ou Dictionnaire de la langue des troubadours* (Paris 1838-

³ Singoli codici valdesi si trovano in biblioteche di Digione, Grenoble, Carpentras e Zurigo.

⁴ Ben tratteggiata nel ricco e informato volume di M. Benedetti, *Il «santo bottino». Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del Seicento*, Torino 2006. Ben poco si sa invece sulle vicende dei codici approdati nelle altre biblioteche così come sulla natura e la sorte dei «molti scritti valdesi in lingua occitana» che all'inizio del Seicento si sarebbero trovati nella biblioteca dell'erudito Joseph Juste Scaliger (cfr. Benedetti, *ivi*, pp. 48-49).

1844), sosteneva nel 1817 che era sicuramente imparentata con la lingua d'oc dei trovatori medievali⁵, e Diez che si trattava della varietà occitanica anticamente parlata nelle Valli Valdesi⁶. Essa venne inoltre fatta oggetto di una descrizione specifica già prima che venisse ritrovato il fondo di Cambridge⁷.

Il ritrovamento però incrementava notevolmente il *corpus* valdese e sollevava intorno ad esso un certo interesse, che tuttavia non si concretò in esplorazioni sistematiche ma soltanto, dagli anni Ottanta, nella trascrizione di pochi estratti (delle numerose versioni bibliche presenti soltanto quella serbata a Zurigo, che è la più recente, venne pubblicata per intero entro l'Ottocento⁸) e in qualche trattazione d'insieme, tra cui spicca per bontà di rilievi codicologici e linguistici quella offerta da Wendelin Foerster⁹; tanto bastò, per altro, a rimettere in discussione la natura della lingua valdese. Questa in effetti, negli esemplari fino allora esibiti, rivelava sì delle cospicue somiglianze tanto con il linguaggio poetico dei trovatori quanto con i moderni *patois* delle Valli, ma anche delle divergenze così marcate, dall'uno come dagli altri, da poter anche sembrare frutto di una evoluzione separata: se Foerster affermava, correttamente, che tra essa e i *patois* valligiani c'è lo stesso tipo di legame che esiste in genere tra una lingua scritta e la parlata da cui deriva, altri invece la additavano come un anello di congiunzione tra le parlate delle regioni adiacenti alle Valli, la Provenza e l'Italia settentrionale, oppure, pensando al percorso geografico e storico del Valdismo, come il frutto di una commistione tra il dialetto di Lione, patria del fondatore, e quello dell'area piemontese dove si erano principalmente stanziati i valdesi; ci fu anche chi suppose che fosse una «lingua di convenzione» artificiale e «in certa maniera jeratica, esoterica, segreta», appositamente costruita con materiali di origine disparata (occitanici, delfinatesi, italiani, latini e anche inventati) perché venisse impiegata esclusivamente dalla comunità valdese e non riuscisse comprensibile al di fuori di essa¹⁰.

La questione non poteva di fatto venire risolta, in quanto non era ancora disponibile a stampa una quantità di testi sufficiente a verificare le diverse ipotesi. Nella prima metà del Novecento vennero fornite soltanto due edizioni di rilievo, quelle della *Nobla Leyçon* e degli altri poemetti¹¹, e tuttavia cominciava ad affermarsi l'idea che la lingua dei manoscritti valdesi non fosse «autre que l'ancien dialecte des Vallées, qu'on a cherché à anoblir pour pouvoir exprimer les mystères de la foi»¹². Questa idea avrebbe poi ricevuto conferma dalla constatazione, effettuata verso la metà del secolo e prontamente accolta¹³, che di fatto nel Medioevo, e anche oltre, tutte le lingue scritte differivano notevolmente dalle parlate su cui si fondavano ed erano in buona misura artificiali:

⁵ F. Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, vol. II, Paris 1817, pp. CXL-CXLI.

⁶ F. Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, t. I, Bonn 1836, p. 77.

⁷ W. Grützner, *Die waldensische Sprache*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», XVI (1854), pp. 369-407.

⁸ Il *Nuovo Testamento* di Zurigo fu sicuramente esemplato dopo il 1516 dacché reca delle correzioni alla *Vulgata* che erano state proposte dall'edizione greca di Erasmo da Rotterdam (mentre le altre risultano aderenti a una redazione della *Vulgata* che circolava nel Medioevo nella Francia meridionale e che venne pertanto definita «languedocienne» da S. Berger, *Les Bibles provençales et vaudoises*, in «Romania», XVIII, 1889, pp. 353-422).

⁹ W. Foerster, *Die Nobla Leyçon und die Waldenserfrage*, in «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 20-21 (1888), pp. 762-753-803. Da ricordare anche la succinta ma utile schedatura linguistica di A. Barth, *Laut- und Formenlehre der Waldensischen Gedichte*, in «Romanische Forschungen», VII (1893), pp. 293-330.

¹⁰ Quest'ultima ipotesi fu avanzata da G. Morosi, *L'odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte*, in «Archivio glottologico italiano», XI (1890), pp. 309-415, alle pp. 309-329 (le citazioni *ad verbum* provengono dalle pp. 316-317). Una rassegna completa delle definizioni proposte per la lingua valdese fino al 1978 veniva offerta da H. R. Nüesch, *Altwaldensische Bibelübersetzung. Manuskript nr. 8 der Bibliothèque Municipale Carpentras*, Bern 1979, T. II, pp. 152-160; lo stesso Nüesch alle pp. 161-167 ne formulava una molto articolata, che in sintesi però coincide con quella di Peter Wunderli che si citerà *infra*.

¹¹ A. De Stefano, *La Noble Leçon des Vaudois du Piémont. Texte critique, introduction et glossaire*, Paris 1909 e *Six Vaudois Poems from the Waldensian Mss. in the Universities Libraries of Cambridge, Dublin and Geneva*. Edited by H. J. Chaytor, Cambridge 1930 (entrambe sono a tutt'oggi le edizioni di riferimento).

¹² Cfr. J. Jalla, *Histoire des Vaudois des Alpes et de leurs colonies*, Pinerolo 1926, p. 61.

¹³ Al volume che la proponeva, L. Remacle, *Le problème de l'ancien wallon*, Liège 1948, seguì una rapida e abbondante produzione di *Skriptastudien*.

soprattutto quelle d'esercizio letterario (alle quali si può certamente assimilare il valdese, che si cimentava in traduzioni delle Scritture, trattati e composizioni poetiche) risultavano al tempo stesso più rigide e più ricche di quanto fosse il linguaggio della comunicazione orale perché erano state caricate di convenzioni grammaticali ed elementi lessicali desunti da tradizioni scrittorie collaudate e prestigiose, così da poter esprimere contenuti particolarmente elevati e complessi.

Nei primi anni Cinquanta le ricerche sulle *scriptae* medievali erano appena agli inizi, ma l'attenzione dei pochi studiosi che si occupavano di quella valdese si era oramai spostata dai rapporti che essa poteva avere col dialetto delle Valli ai modelli scrittorii sui quali era stata foggata: nel 1951 lo scopritore del fondo manoscritto di Dublino, Mario Esposito, sosteneva che «il s'agissait bien du provençal littéraire – cioè della lingua d'oc della tradizione trobadorica – modifié par une sensible infiltration de mots italiens», e Guy de Poerck subito obiettava che «c'est essentiellement du provençal littéraire», però «dans la forme qu'il avait pris en Dauphiné, et plus particulièrement dans le Briançonnais, aux XV^e et XVI^e siècles»¹⁴; nel 1969 Peter Wunderli, che forniva una rassegna delle traduzioni bibliche valdesi e dei problemi ad esse connessi, le dichiarava redatte in una «altokzitanische Literatursprache» infarcita di tratti dialettali caratteristici dell'estremo Est del dominio occitanico e vicina agli scritti documentari delle Alpi francesi¹⁵.

Queste ultime affermazioni indubbiamente ridimensionavano la questione della lingua valdese, liquidando le ipotesi fantasiose che si trattasse d'un miscuglio degli idiomi delle varie regioni attraversate dal Valdismo o di una creazione esoterica; ma classificarla come una varietà orientale della *scripta* occitanica d'ascendenza trobadorica non bastava a render conto della sua peculiare fisionomia: per stabilire, in particolare, quali suoi elementi rispecchiassero il parlato delle Valli e quali fossero “infiltrazioni”, delfinatesi o italiane, sarebbe stato necessario analizzarne in dettaglio una campionatura molto estesa, mentre una statistica apprestata nel 1974 da Giovanni Gonnet e Amedeo Molnar¹⁶ mostra che a quella data soltanto un'esigua porzione dei testi valdesi era stata, bene o male, messa a stampa, e che questa porzione non era di molto superiore a quella che era già stata stampata entro il Seicento.

Proprio attorno a quella data però si dava opera, in Italia e all'estero, a nuove ricerche sul *corpus*, da parte storica come da parte filologica: nel 1975 Valdo Vinay pubblicava, dal ms. 259 del fondo di Dublino, la relazione in valdese del dialogo svoltosi nel 1530 tra il barba Giorgio Morel e il riformatore Martin Bucero¹⁷; il mio maestro, d'Arco Silvio Avalle, che nel suo fondamentale lavoro del 1961 sulla letteratura medievale in lingua d'oc aveva dato spazio e risalto alla produzione dei valdesi¹⁸, esortava gli allievi a studiare la loro lingua, antica e moderna, e mentre Arturo Genre si occupava dei *patois* attuali delle Valli, io trascrivevo nel 1976 e 1977 la versione del *Bestiario* trasmessa da un manoscritto del fondo di Cambridge¹⁹; sempre nel 1977 Enea Balmas e Mario dal Corso fornivano una particolareggiata descrizione del fondo ginevrino²⁰. All'estero uscivano nel 1978 una *présentation d'ensemble* dei codici valdesi apprestata da Anne

¹⁴ Cfr. M. Esposito, *Sur quelques manuscrits de l'ancienne littérature religieuse des Vaudois du Piémont*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 46 (1951), pp. 127-59, alle pp. 134-135, e la relativa recensione di G. de Poerck in «Scriptorium», VI (1952), a p. 331.

¹⁵ P. Wunderli, *Die okzitanischen Bibelübersetzungen. Gelöste und ungelöste Fragen*, Frankfurt a. M. 1969, pp. 68-69.

¹⁶ In J. Gonnet-A. Molnar, *Les vaudois au Moyen Age*, Torino 1974, p. 322.

¹⁷ In V. Vinay, *Le confessioni di fede dei valdesi riformati*, Torino 1975, pp. 118-136.

¹⁸ Cfr. d'A. S. Avalle, *La letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino 1961, pp. 150-154; la nuova edizione curata da L. Leonardi, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, Torino 1993, aggiungeva, alle pp. 129-132, un succinto aggiornamento bibliografico.

¹⁹ In L. Borghi Cedrini, *Appunti per la lettura di un Bestiario medievale. Il Bestiario valdese*, Torino 1976, e *Parte II. Schede linguistiche*, Torino 1977.

²⁰ *I manoscritti valdesi di Ginevra*, a cura di E. Balmas e M. dal Corso, Torino 1977.

Brenon, poi direttrice del Centro nazionale francese di studi catari²¹, e l'anno successivo un'edizione, con ampia analisi linguistica, del *Nuovo Testamento* conservato a Carpentras²².

Fra queste indagini sparse veniva avviata in Italia, presso l'Editrice Claudiana di Torino, anche un'esplorazione sistematica del *corpus*, una Collana di *Antichi Testi Valdesi*, ideata e diretta da Balmas e curata da me per la parte filologica e linguistica, nella quale sarebbero stati trascritti integralmente tutti i codici, uno per volume, anche a costo di ripetizioni, dal momento che taluni recano opere che risultano presenti anche in altri. Per questa strada si sarebbe finalmente arrivati a un'esibizione completa del patrimonio librario valdese, che da un lato avrebbe reso chiaro – come non era e, in un caso che vedremo, tuttora non è – a quali generi appartengano i vari scritti e quali siano veramente copie di una stessa opera o invece opere diverse su uno stesso argomento, e d'altro lato avrebbe consentito di apprezzare tutte le componenti della lingua, le costanti come ogni sia pur minima variazione. Ma era una strada che richiedeva parecchio tempo e un grosso impegno finanziario e le cui tappe, dati i criteri stabiliti da Balmas, non offrivano molto: le trascrizioni dei singoli codici non erano corredate di traduzioni, sicché riuscivano poco accessibili per il grosso pubblico²³, né di confronti con le altre copie degli stessi testi e di indicazioni sulle fonti (venivano individuate solo le citazioni scritturali), come avrebbero invece desiderato gli specialisti.

La Collana venne quindi sospesa dopo due soli volumi, dedicati a manoscritti del fondo ginevrino, che erano usciti nel 1979 e nel 1984²⁴; negli anni successivi si discusse lungamente su come organizzarne la ripresa, senza però raggiungere un accordo, finché con la scomparsa di Balmas, del suo entusiasmo e delle sue capacità organizzative, sembrò venir meno la possibilità di portare avanti quella o altre iniziative editoriali di largo impianto. Continuava invece nel frattempo uno stillicidio di lavori isolati, comprendente le edizioni di alcuni testi (due trattati, tre brevi volgarizzamenti biblici, tre sermoni²⁵), una *vue d'ensemble* sui manoscritti e una sul loro assetto linguistico²⁶.

Così all'inizio del Duemila, benché da più parti fosse stato auspicato il proseguimento della pubblicazione dei testi valdesi²⁷, quest'ultima appariva poco più avanzata di quanto era nel 1974, e nei primi anni del secolo è cresciuta, a mia conoscenza, di tre sole unità²⁸. Dalla lentezza della

²¹ A. Jolliot Brenon, *Les manuscrits littéraires vaudois. Présentation d'ensemble*, in «Cultura neolatina», XXXVIII (1979), pp. 105-128.

²² H. R. Nüesch, *Altvaldensische Bibelübersetzung. Manuskript nr. 8 der Bibliothèque Municipale Carpentras*, Bern 1979.

²³ I soli accessori che Balmas accettò di accludere alle trascrizioni erano dei glossari e delle indicazioni filologiche e linguistiche per la lettura: ma i primi erano (per sua volontà) troppo scarni, le seconde (che pure avevo cercato di rendere schematiche) troppo complesse per dare un valido aiuto ai lettori non specialisti.

²⁴ *Il Vergier de cunsollacion e altri scritti (manoscritto Ge 209)*, a cura di A. Degan Checchini, Torino 1979, e *Vertucz e altri scritti (ms. GE 206)*, a cura di M. dal Corso e L. Borghi Cedrini, Torino 1984.

²⁵ Si tratta, per quanto riguarda i trattati, dell'edizione critica del *Bestiario valdese* a cura di A. M. Raugei, Firenze 1984, e di A. Brenon, *Las Tribulacions*, in «Heresis», I (1983), pp. 25-31, II (1984), pp. 21-33, III (1984), pp. 35-43, IV (1985), pp. 25-36; per i volgarizzamenti di M. C. Marinoni, *La versione valdese del Libro di Tobia*, Bari 1986, M. Fumagalli, *All'origine dell'albero della vita. Genesi I-IX, versione valdese*, in *Mélanges de langue et de littérature occitanes en hommage à P. Bec*, Poitiers 1991, pp. 123-140, e di M. Fumagalli, *Il frammento valdese antico del «Libro di Giobbe»*, in *Territori romanzi. Otto studi per Andrea Pulega*, a cura di M. Bensi e A. D'Agostino, Viareggio 2002, pp. 105-139; per i sermoni di A. Brenon, *Judici. Trois sermons vaudois sur le jugement dernier*, in «Heresis» IX (1987), pp. 11-32.

²⁶ La prima, A. Brenon, *The Waldensian books*, in *Heresy and Literacy, 1000-1530*, edited by P. Biller and A. Hudson, Cambridge 1994, pp. 137-158, è però una ripresa, sia pure largamente aggiornata, di quella fornita dalla stessa studiosa nel 1979 in Jolliot Brenon, *Les manuscrits littéraires vaudois* cit.; l'altra è A. Cornagliotti, *Il valdese*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Herausgegeben von G. Holtus - M. Metzeltin - Ch. Schmitt, Band II, 2, Tübingen 1995, pp. 467-473.

²⁷ Per esempio da P. Biller, *Heresy and literacy: earlier history of the theme*, in *Heresy and Literacy* cit., pp. 1-37, alle pp. 12-14.

²⁸ Date da E. Riparelli, *La «Glose du Pater» du ms 269 de Dublin, Description, histoire, édition et commentaire*, in «Heresis», XXXIV (2001), pp. 77-129, M. Fumagalli, *Il frammento valdese antico del «Libro di Giobbe»*, in *Territori romanzi. Otto studi per Andrea Pulega*, a cura di M. Bensi e A. D'Agostino, Viareggio 2002, pp. 105-139, e C. Papini,

pubblicazione e dal carattere perlopiù asistemático degli studi portati sul *corpus* discende la mancanza a tutt'oggi di molte conoscenze di base su di esso, a partire da un inventario completo e preciso: restano da determinare sia il numero dei testi, sia perfino il numero dei codici che lo compongono.

Le due *vues d'ensemble* appena citate contano entrambe ventiquattro codici: è stato però provato già nel 1980²⁹ che il ms. 264 del fondo dublinese non appartiene al *corpus* originario ma ne è un derivato, giacché è una copia parziale del ms. 209 del fondo ginevrino che venne confezionata probabilmente per l'arcivescovo Ussher. Ho inoltre dimostrato nel 1981³⁰ che il ms. Dd XV 33 del fondo di Cambridge non contiene alcuno scritto in lingua valdese: una parte dei testi è in latino, altri sono in un francese venato di occitanismi e uno, i *Mettra Ceneche*, nella *scripta* che era in uso sul versante francese delle Alpi nel tardo XV e nel XVI secolo (e che è attestata in specie da alcune composizioni di teatro religioso, i cosiddetti *Misteri Delfinatesi*, databili perlopiù sullo spartiacque tra quei due secoli). Nessuno di essi inoltre è specificamente riferibile all'ambiente valdese, perché molti sono, al pari dei *Mettra Ceneche*, dei florilegi di sentenze morali che avevano vasta diffusione e due sono testi scolastici (una grammatica latina e l'inizio di un compendio di aritmetica), e seppure conosciamo il nome di uno dei compilatori, originario della Val Pragelato, non è detto che fosse un seguace di Valdo: allo stato, si può dire soltanto che il Dd XV 33 si trovava fra i manoscritti raccolti nelle Valli che giunsero nelle mani di Jean Léger e di Morland, giacché entrambi lo citano insieme a quelli.

Riguardo poi al numero dei testi presenti nel *corpus* (che ovviamente dipende anche da quello dei manoscritti), è macroscopico il caso dei sermoni, categoria ragguardevole per quantità come per la qualità di testimonianza sulla predicazione valdese: per essi sono state via via indicate cifre discordanti, che svariano dal «total d'environ quatre-vingt pièces (qui descend à près de soixante-dix si l'on ne compte pas les duplicata)» calcolato nel 1974 da Gonnet e Molnar ai «more than 200 different sermons» di cui parlava vent'anni dopo la Brenon³¹. Le discordanze si dovranno anzitutto al fatto che la stragrande maggioranza non era e non è leggibile a stampa, così che alcuni studiosi includevano senz'altro nel conto tutti i testi che vedevano designati come *sermon* dai copisti dei manoscritti³², senza considerare che fra essi compaiono non pochi «duplicata», cioè copie diverse di uno stesso sermone, e all'inverso altri studiosi contavano come copie d'uno stesso sermone, e quindi come uno solo, quelli incentrati su uno stesso argomento, senza verificare se non fossero invece composizioni indipendenti fra loro. I conteggi saranno stati poi condizionati anche dalla frequente assenza di indicazioni da parte dei copisti, che rendeva difficile stabilire, senza aver letto attentamente i testi, quali fossero realmente dei sermoni da recitare pubblicamente e quali invece dei trattatelli edificanti densi di esortazioni ai lettori.

Tornando alla lingua, se gli studi compiuti sui testi finora editi, e in specie su quelli compresi nei volumi della Collana di Balmas, consentono di credere che sia una versione scritta, nobilitata e arricchita, del parlato delle Valli – a questa conclusione perviene anche l'ultimo saggio in argomento, prodotto da Franco Bronzati³³ – restano però da determinare il tempo e le modalità della sua formazione. Essa difatti risulta sostanzialmente identica in tutte le parti del *corpus*, compresa la relazione del dialogo avvenuto nel 1530 tra Giorgio Morel e Martin Bucero: si dovrà

Il «Libro degli Eletti» (1335-1340) e i valdesi delle Puglie, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 195 (2004), pp. 3-30 (che include la mia trascrizione della versione in valdese del ms. Dd XV 29 di Cambridge).

²⁹ Da A. Degan Checchini, *Note sulla genesi del ms. C. 4. 17 di Dublino*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 148 (1980), pp. 29-35.

³⁰ In L. Borghi Cedrini, *Cultura "provenzale" e cultura "valdese" nei Mettra Ceneche ('Versi di Seneca') del ms. Dd XV 33 (Bibl. Univ. di Cambridge)*, Torino 1981.

³¹ Cfr. Gonnet-Molnar, *Les vaudois au Moyen Age* cit., p. 366, e Brenon, *The Waldensian books* cit., p. 146.

³² O più spesso, dal momento che pochi hanno visionato direttamente i manoscritti, dagli indici di questi ultimi che figurano nei cataloghi delle biblioteche e che riproducono le indicazioni dei copisti, i quali per altro non di rado incorrevano in sviste nelle designazioni.

³³ F. Bronzati, *Lingua "valdese" e occitano-alpino: parentele morfo-fonetiche e lessicali*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 197 (2005), pp. 69-112.

dunque pensare o che rifletta l'uso vivo del primo Cinquecento, sul quale in tal caso sarebbero stati aggiornati i testi che si ritengono composti nel Trecento, oppure che nella relazione sul dialogo del 1530 riproducesse un uso convenzionale più antico, come era (ed è) proprio delle lingue letterarie. In ogni caso i fenomeni fonetici e morfologici che la caratterizzano, e che sono spesso paralleli a quelli degli scritti prodotti sul versante alpino francese nella seconda metà del XV secolo e nella prima metà del XVI, sembrano attestare che la forma in cui la conosciamo non è molto anteriore a quell'epoca, e non sappiamo quale forma potesse avere in precedenza.

Si pensi per esempio che nel *corpus* figurano cinque versioni fra loro indipendenti del *Nuovo Testamento* e singole versioni di vari libri o capitoli dell'*Antico*, che testimoniano nel loro complesso di una tradizione di volgarizzamenti scritturali ben consolidata, e difatti inaugurata dalla traduzione della *Bibbia* voluta da Valdo sul declino del XII secolo. Questa per altro fu eseguita a Lione, in area francoprovenzale, e quindi in un linguaggio che, seppure non è identificabile³⁴, doveva essere comunque differente dall'occitano tardo e legato al dialetto delle Valli piemontesi che si osserva in tutte le versioni bibliche valdesi a noi pervenute³⁵, sicché c'è da chiedersi quali siano stati i modelli linguistici di queste ultime, ovvero se prima di esse nelle Valli ce ne fossero altre la cui *scripta* era connessa al dialetto locale, era in altre parole lo stadio più antico di quella che conosciamo: ma per cercare di risalire a monte di essa e stabilire quando e come la piccola comunità valligiana avesse costruito sul proprio parlato quotidiano uno scritto capace di rendere il complesso dettato biblico, bisognerebbe effettuare una schedatura esaustiva dei fenomeni linguistici del *corpus*, che consenta, attraverso analisi contrastive con testi occitanici d'altra epoca e zona (come, restando nell'ambito scritturale, le cosiddette *Bibbie* provenzali di Lione e di Parigi³⁶), di determinarne la stratigrafia. Altrimenti la ricerca sull'antico valdese rimarrà sempre faticosa e poco concludente, come mostra il pur volenteroso saggio di Bronzati, che dall'esigua e disparata campionatura disponibile ha potuto ricavare soltanto alcuni tratti in sé scarsamente rappresentativi.

Oggi tuttavia sembra possibile riavviare una esplorazione sistematica dei manoscritti valdesi e della loro lingua: con la Società di Studi Valdesi e l'editrice Claudiana si è concepito il progetto di una nuova serie di pubblicazioni, più "economica" della Collana di Balmas perché, grazie anche all'impiego dei moderni strumenti informatici, dovrebbe portare con minor dispendio di risorse a risultati più rispondenti alle esigenze del grosso pubblico e a quelle della comunità scientifica: anziché trascrizioni di singoli manoscritti, nude di indicazioni e spesso ripetitive, offrirà edizioni critiche di gruppi di testi congeneri, corredate di traduzione, individuazione delle fonti, note testuali e linguistiche, commento dei singoli testi e dell'insieme.

Il primo gruppo sarà quello dei sermoni, che come si è detto è mal contato ma in ogni caso imponente; si potrà però dominarlo, e pubblicarlo in tempi relativamente brevi, se si ricorrerà a opportuni accorgimenti e a tecniche, appunto, informatiche: se, in primo luogo, mediante accurate ispezioni sui manoscritti, effettuabili su buone riproduzioni in CD-rom (che la Società di Studi Valdesi ha già provveduto ad allestire), lo si sfolterà sia dei testi impropriamente classificati come sermoni sia dei «duplicata», dei quali verranno fornite solo le varianti in appendice alle edizioni critiche; se poi lo si riordinerà, disponendo i sermoni nella sequenza cronologica e logica in cui venivano utilizzati (ricostruibile sulla base dei lezionari conservati nel *corpus*) e facilitando così l'inquadramento di ciascuno e dell'insieme; se il lavoro verrà organizzato e seguito da un'*équipe*

³⁴ Uno *status quaestionis* sulla lingua della *Bibbia* di Valdo è in C. Papini, *Valdo di Lione e i «poveri nello spirito»*. *Il primo secolo del movimento valdese (1170-1270)*, Torino 2001, pp. 107-110.

³⁵ Il *Nuovo Testamento* valdese di Carpentras è stato generalmente attribuito alla seconda metà del Trecento, datazione accolta anche dal suo editore Nüesch, il quale però (come ho rilevato in una recensione sul «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 147, 1980, pp. 84-88) non ha potuto trovare alcuna prova certa che il manoscritto sia stato esemplato in quel secolo; proprio la sua edizione, inoltre, ha permesso di verificare che la lingua del testo non si discosta da quella del resto del *corpus*.

³⁶ Un confronto di sostanza tra queste due e quelle valdesi era già stato effettuato da Berger nel saggio ricordato alla n. 8; per la bibliografia successiva si veda C. Papini, *Valdo di Lione* cit., pp. 359-374, che ha esteso il confronto alle traduzioni medievali del *Nuovo Testamento* in italiano e in tedesco.

di studiosi che insieme assicureranno la gamma di competenze necessarie e che potranno agevolmente dialogare e cooperare per via telematica; se, infine, la pubblicazione non avverrà tutta e soltanto su carta. Si potranno infatti ridurre notevolmente i costi per l'editore come per i lettori esibendone le parti più specialistiche unicamente in Internet: esiste da alcuni anni un *Repertorio Informatizzato dell'Antica Letteratura Occitana* – l'acronimo è *RIALTO* – gestito presso l'Università "Federico II" di Napoli dal filologo romano Costanzo Di Girolamo, il quale si è detto disposto ad accogliervi e rendere gratuitamente consultabili in rete tutti i materiali valdesi che vorremo dargli.

Ho raccolto questa sua disponibilità a Palermo, durante il congresso del 2002 dell'*Association Internationale d'Etudes Occitanes*, *AIEO*, dove oltre a dare notizia del nostro progetto³⁷ ho domandato se qualcuno dei presenti volesse parteciparvi, e sono lieta di dire che molti hanno risposto affermativamente: per fare solo qualche nome, citerò Genéviève Brunel-Lobrichon, paleografa dell'Ecole des Chartes di Parigi, i filologi romani Francesco Zambon, esperto di scritti catari, e Sergio Vatteroni, provenzalista che si è occupato dell'anticlericalismo dei trovatori e dei loro rapporti con gli ambienti ereticali; aggiungo che la stessa *AIEO* è favorevole e garantisce appoggio attraverso il suo nuovo presidente, il mio collega torinese Walter Meliga, che sta già lavorando con me alla predisposizione del censimento dei sermoni. Gli auspici sono dunque buoni, ma c'è un grosso problema per il quale devo chiedere aiuto, e questa richiesta è la vera ragione per cui sono venuta qui a trattare di argomenti di fatto già noti, e cioè di come sia stata poco sfruttata finora quell'eredità preziosa che sono gli scritti in antico valdese e di una iniziativa editoriale della quale si è oramai parlato più volte, a Palermo e in altre occasioni.

Il problema è che tutti coloro che in quelle occasioni si sono detti interessati al progetto sono docenti universitari oberati di impegni, sicché per utilizzare al meglio il poco tempo che potranno riservarci converrà farli intervenire principalmente nell'organizzazione del lavoro e poi in quelle fasi più avanzate e delicate per cui saranno maggiormente necessarie la loro competenza e la loro esperienza; mancano invece dei volenterosi che abbiano più tempo e che possano occuparsi delle fasi, più semplici ma più lunghe, del censimento e delle altre operazioni preliminari all'edizione: come sta facendo attualmente la dottoressa Silvia Vigna, laureata in filologia romanza, che ha scelto di dedicare ai sermoni valdesi la sua tesi di dottorato. Meliga e io cercheremo naturalmente di reclutare altra "manodopera" fra i nostri allievi, ma data la situazione attuale dell'Università non sarà facile trovarne.

Concludo perciò il mio intervento chiedendo se ci siano, fra i presenti o a loro conoscenza, delle persone di buona volontà disposte a collaborare alla pubblicazione del sermonario valdese.

³⁷ Cfr. L. Borghi Cedrini, *Nuove indagini sull'antica letteratura valdese*, in *Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature d'oc. Actes du Septième Congrès International de l'Association Internationale d'Etudes Occitanes*, Reggio Calabria – Messina, 7-13 juillet 2002, publiés par R. Castano, S. Guida et F. Latella, Roma, Viella, 2003, pp. 133-141.